

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

LA CADUTA DEL NAZISMO 60 anni dopo

Dopo lo scontro su Yalta, tregua di sorrisi tra Bush e il presidente russo. Alla cerimonia oltre 50 capi di Stato e di Governo. La città blindata per timore di attentati

Presenti 2.600 veterani, ovunque bandiere rosse e gialle. Schierati uno accanto all'altro vincitori e vinti. Decorato il generale polacco Jaruzelski autore del golpe nel 1981

Putin: mai più guerra, neanche fredda

I Grandi a Mosca, sfilata sulla piazza Rossa. «Idee fasciste ancora forti, fermiamo nuove catastrofi»

MOSCA Olga ha 82 anni. Ha i capelli bianchi ed è uno scricciolo piccolo, piccolo che cammina con fatica al braccio del figlio sul marciapiede davanti alla Duma. Ma non rinuncia. Appuntate sul petto ha una ventina di medaglie. Sorride felice anche se è stanca. Ha festeggiato, con tutti gli altri, uomini e donne anche loro con tante medaglie sul petto, con i potenti della terra -vincitori e vinti- che hanno reso omaggio a lei e a tutti gli altri, con i giovani che si spera una guerra non debbano viverla o farla più, il giorno di una vittoria di sessanta anni fa contro un nemico terribile.

È una Mosca irreale quella che ha accolto Olga e tutti gli altri. La città è deserta. Blindata. Il timore di possibili attentati ha fatto scattare un sistema di sicurezza senza precedenti. Il pericolo ceceo. Il terrorismo globalizzato. Nel centro della città si incontrano solo militari. Passano le auto dei capi di stato e di governo. E poi ci sono loro, i veterani, accompagnati dalle famiglie. Sono stati accolti, all'ingresso della città, dal monumento che ricorda il punto esatto dove i tedeschi furono fermati nella loro avanzata. Ora lì vicino c'è anche l'Ikea. Come cambia il mondo.

Splende il teatro Bolshoi in questo inusuale silenzio. Sulla testa della statua di Carlo Marx si ferma un uccellino incoraggiato dalla strana atmosfera. Dopo tanta pioggia il tempo si è messo al bello. Grazie all'aviazione russa che ha provveduto a bombardare con ghiaccio secco, azoto e argento di iodio le nubi che hanno reso plumbeo il cielo della città negli ultimi giorni. Sulla Piazza Rossa il grande mausoleo di Lenin è coperto dal lungo palco allestito per ospitare le autorità. Non c'è un solo lampione, un'aiuola, un giardino che non sia stato messo in ordine, ripulito, addobbato. Sventolano ovunque le bandiere rosse e gialle. C'è anche l'immagine di Stalin. Sui ponti, dagli edifici pubblici, sulla facciata dei grandi magazzini Dum si rincorrono striscioni e immagini simboliche che rimandano a quel 9 maggio di sessanta anni fa che un mondo ormai molto diverso, ma ancora preda di pericolose nostalgie, si accinge a celebrare. Apparentemente unito, almeno nel giorno della Vittoria, nel Den Pobedy.

«Mai più guerra fredda o guerra reale» è stata l'esortazione del presidente Vladimir Putin nel discorso che ha pronunciato davanti alla cinquantina di grandi della terra che hanno assistito alla parata militare che è stato il momento centrale delle celebrazioni della vittoria contro la Germania nazista. Il presidente afferma: «Per noi è evidente che la



La tribuna d'onore ieri a Mosca durante la celebrazione del sessantesimo anniversario della caduta del nazifascismo

Eric Draper-Handout/Reuters

Berlusconi si vanta: ho mediato io tra Bush e Putin

«Occasionale il contrasto su Yalta». Il premier applaude alle bandiere rosse. Poi seduto con due partigiani scopre la Resistenza

hanno detto del premier

• **Lapo Pistelli, capogruppo della Margherita al Parlamento europeo** «Ennesima figuraccia internazionale di Berlusconi. È mai possibile che il presidente del Consiglio riesca a ridurre tutto, perfino le tensioni su Yalta, al livello del retroscena di una riunione della sua

maggioranza?».

• **Antonio Di Pietro, presidente dell'Italia dei Valori** «Berlusconi è il solito megalomane. Ogni volta che va all'estero e scambia un saluto con Putin o Bush, vuol far credere di aver rimesso

pace tra i leader delle due super potenze mondiali, addirittura millanta di aver fatto dimenticare loro le parole dette su Yalta».

lusconi, non si polemizza quando il capo del Governo è all'estero, si ascoltano con pazienza le cose che dice».

• **Alfonso Pecoraro Scario, presidente dei Verdi** «Berlusconi è impagabile, ormai siamo al surreality show».

DALL'INVIATO

MOSCA In una giornata storica Silvio Berlusconi non poteva che concludere un accordo storico. È riuscito, ci tiene a far sapere prima di lasciare Mosca dopo aver assistito alle celebrazioni del sessantesimo della vittoria sul nazismo, una full immersion tra bandiere rosse e falci e martello, a mettere d'accordo Bush e Putin. Ad «appianare i contrasti» tra i due uomini più potenti del mondo, diventati più che mai evidenti dopo le dichiarazioni del capo della Casa Bianca su Yalta e l'ordine mondiale che ne scaturì.

Il presidente-mediatore si esibisce. Per farlo addirittura tornare indietro la sua automobile e l'intero corteo del seguito facendo saltare il perfetto meccanismo delle partenze vip. Parla, non parla. Parla. Con grande tranquillità conferma di non essere mai stato «preoccupato» per la tensione tra Usa e Russia e racconta di essere molto soddisfatto perché i due «opportunitamente preparati dal sottoscritto» (dice sorridendo) si sono incontrati l'altra sera per cinque ore

nella dacia di Putin. «Un incontro perfetto». Conseguenza anche del fatto che lui si era fatto garante presso il presidente americano della «volontà democratica del presidente russo». Ne ha raccolto i frutti della sua mediazione durante la mattinata quando l'amico George gli ha detto: «Avevi ragione, Putin è un uomo da sostenere». Quindi un democratico. La questione Yalta, a suo avviso, può ritenersi superata. «Non ci sono diverse interpretazioni. È stata una cosa occasionale. A Bush era stata posta una domanda e lui ha dato una risposta che non era preparata» nonostante le immagini che hanno mostrato Bush che leggeva un intervento scritto. Quindi non improvvisato. Ma per Berlusconi «ora mi sembra tutto rientrato e i rapporti tra i due sono di grande cordialità e stima. Questo mi ha fatto molto piacere anche perché dobbiamo essere tutti uniti nella lotta contro il terrorismo e per sottrarre l'economia ad una eccessiva regolamentazione».

Dal grande palco allestito sulla piazza Rossa, Berlusconi ha assistito alla parata della memoria, «una manifestazione organizzata molto be-

ne», un «momento utile per scambiarsi affettuosità con tutti i colleghi europei, tranne Tony Blair che è impegnato a formare in nuovo governo». Al centro della scena il padrone di casa. Ai due lati gli ospiti. Innanzitutto Bush. Berlusconi è collocato in prima fila, defilato, tra il giapponese Koizumi e Kofi Annan. Nonostante la storia Gerard Schröder è stato collocato meglio. Necessaria la rivincita. Berlusconi la cerca e l'ottiene quando i capi di Stato e di governo, garofano rosso in mano si avviano a deporre una lunghissima corona di fiori sul monumento al milite ignoto. Parte all'attacco il premier. Abbandona Annan. Dribbla un cinese. Agguanta letteralmente Ludmilla, la moglie di Putin. Finalmente sorride. Scambia due parole con Bush e Putin. Sistema il mondo.

Sfilano i soldati, i marinai, l'esercito. Suona la banda. Le musiche esultano, coinvolgono. I veterani, vecchi e orgogliosi delle loro medaglie, passano sotto il palco salutati dalle autorità. Berlusconi non si regge. E comincia ad applaudire. A tutto. Ai veterani che saranno stati anche comunisti ma «a cui dobbiamo la nostra libertà

perché la metà di quella grande armata è morta in guerra». Alla bandiera rossa. «Putin non è comunista» ci tiene poi a far notare a chi mostra sorpresa davanti alla sua partecipazione. «Anche i veterani non erano comunisti, erano patrioti russi che è diverso, è diverso, è diverso». Per non perdere l'abitudine ribadisce che «il comunismo è un'ideologia criminale e disumana di cui dobbiamo ancora temere le possibilità. Da questo punto di vista non ci sono cedimenti».

Pranzo al Cremlino. Tavoli diversi. Con Berlusconi non c'erano Putin, Bush, Chirac, non c'erano tutti «gli altri miei cari amici che però sono venuti a salutarmi» ed hanno abbracciato anche «i due partigiani italiani che erano seduti affianco a me». Con il premier, pensando di fargli cosa grata, il cerimoniale del Cremlino, aveva previsto ci fossero Massimo Rendina e Dario Spallone. Berlusconi si è adeguato. «Anche ai nostri figli deve essere insegnato quanto la resistenza sia stata fondamentale per l'Italia» ed ha parlato anche «dell'importanza del 25 aprile» hanno riferito i commensali. E così c'è anche il presidente-partigiano. **m.c.**

Seconda guerra mondiale fu l'evento più tragico del secolo scorso, ma nello stesso tempo fu l'evento più eroico di quell'epoca. Nella lotta contro il nazismo furono riconquistati i diritti della gente per la libertà, per la vita stessa, per la scelta indipendente della via dello sviluppo. E per i successori furono conservate le tradizioni plurisecolari, la cultura spirituale e morale dei popoli». E ribadisce: «La cosa più importante fu la vittoria della civiltà sulla barbarie nelle vesti fascista», anche perché «le idee del fascismo e della superiorità razziale sono ancora molto forti e possono portare a una nuova catastrofe». E proprio agli «antifascisti italiani e tedeschi» riserva un ringraziamento particolare.

Sfila l'Armata Rossa. Passo dell'oca. Sfilano i marinai ed i soldati, molti con la vecchia uniforme della seconda guerra mondiale. Sono settemila. I veterani sono 2.600. È un tripudio di bandiere rosse cominciato con il via dato dal ministro della Difesa, Sergej Ivanov, al grido di «Salve compagni». Risuona-

no inni e vecchie canzoni patriottiche. Putin si commuove. Bush osserva. Nella dacia domenica scorsa ha accettato una tregua per l'occasione. Ma non sembra molto propenso a non continuare la sua battaglia. Schierati ci sono i potenti del mondo. Quelli che stavano dalla parte di chi oggi festeggia. I vinti. La Germania. Il Giappone. Ma in qualche modo anche l'Italia. Qualunque sia stata la collocazione nello schieramento ora bisogna «difendere un ordine mondiale fondato sulla sicurezza e sulla giustizia e su una nuova cultura di relazioni tra le nazioni» dice ancora il presidente Putin. «Con la fine dell'era della contrapposizione globale -ha proseguito- dobbiamo fare grandi progressi verso il nobile obiettivo di garantire la pace e la tranquillità in Europa. La riconciliazione tra Russia e Germania è un esempio mirabile di questa politica. La considero uno dei successi più significativi dell'Europa post-bellica e un esempio valido da seguire nelle moderne politiche mondiali».

Corona al milite ignoto. Gran pranzo al Cremlino. Una serie di incontri con gli ospiti. Bush è partito quasi subito. Berlusconi subito dopo. C'è stato anche il tempo per decorare, tra gli altri, il generale polacco Woyciech Jaruzelski che ha combattuto contro il nazismo ma fu anche autore di un colpo di stato nel 1981. Unica ombra in una giornata che è andata avanti in modo perfetto. Conclusi con un affascinante spettacolo di fuochi d'artificio a fine parata. A sera, sulla Piazza Rossa, grande spettacolo con migliaia di artisti. Solo a mezzanotte, lentamente, Mosca si è avviata lentamente alla normalità dopo una giornata indimenticabile.

Gli sport preferiti dall'ultimo autocrate rimasto in Europa sono il pattinaggio, indifferentemente se su ghiaccio o su rotelle, e le donne. Succede così che in alcune gelide mattinate di Minsk, la capitale della Bielorussia, si vede un gruppetto di consiglieri e di belle donne pattinare tutti assieme, discutendo dei problemi del paese. Problemi che lui, il leader, ha definito una volta per tutte in questi termini: «Non permetterò che il mio governo segua il mondo civilizzato».

Il guaio per lui è che, adesso, il mondo civilizzato si è messo a seguire il suo paese, allitandogli sempre più da vicino sul collo via via che si scorge la tremenda realtà della Bielorussia, la Russia Bianca. Paese del quale Alexander Lukashenko è despota legale. Eletto una prima volta nel '94, a scanso di possibili incidenti di percorso l'ottobre scorso ha fatto approvare un emendamento alla Costituzione che gli permetterà di restare al potere praticamente all'infinito. Al referendum hanno votato per lui l'80 per cento dei votanti, come nelle migliori tradizioni staliniste. Più d'un dubbio degli osservatori internazionali, d'accordo, ma non importa a nessuno. L'importante è che quel giorno i cittadini abbiano trovato i negozi tutti aperti e pieni di ogni bendid-

Lukashenko, l'autocrate alleato del Cremlino

Giancesare Flesca



dio, a cominciare dalla vodka che costa ogni settimana di più, come la benzina da noi. I votanti ignoravano, o hanno preferito ignorare, che il presidente aveva impedito a qualsiasi oppositore di presentarsi, che nel 1996 aveva sciolto il Parlamento perché minacciava un «impeachment» contro di lui, che i suoi ex alleati o ministri erano fuggiti all'estero, o si erano fra mille pericoli schierati con l'opposizione. E nessuno fra gli obbedienti cittadini aveva voglia di sapere dove mai fossero finiti l'ex vice primo ministro Viktor Hanchar e l'ex ministro degli interni Yury Zakharenka, entrambi desaparecidos. Quanto alla libertà di stampa il Gruppo per la difesa dei giornalisti di New York ha messo Lukashenko al terzo posto in una lista dei 10 peggiori nemici di quel diritto. E lui per non contrastare questa classifica ha sospeso o chiuso d'imperio tutti i giornali relativamente liberi che uscivano in Bielorussia, dal quotidiano Nedel-

ya al settimanale Novaya Gazeta Smgorni al giornale satirico Navinki: persino la satira, ma che scherziamo? In Bielorussia la polizia segreta si chiama ancora Kgb.

Tutto ciò detto bisogna però aggiungere che lui, Lukashenko, un certo rapporto

con il suo popolo ce l'ha. Nato 49 anni fa in una campagna povera, poi fedele dirigente di un kolkhoz di pollami, ha fatto presto carriera. Per quanto brutto e costretto a vertiginosi riporti per nascondere la sua calvizie, si mostra amico di tutti, compa-

gnone, difensori degli umili. Alimentando un mix fra stalinismo e nazionalismo, ha portato intorno a sé i molti impauriti dalle catastrofi sociali che il passaggio all'economia di mercato ha provocato in Russia, ma anche nelle vicine Polonia e Ungheria. A Minsk l'economia resta all'80 per cento in mano dello Stato, e l'ex pollicoltore pare abbia mandato al diavolo, con termini assai coloriti, chiunque gli chiedesse meno vincoli statali. «Bisogna controllare il paese, e la cosa più importante è non rovinare la vita della gente». Nel 1991 era favorevole al golpe contro Gorbaciov. Poi ha contrastato la dissoluzione dell'Urss. Eletto presidente nel 1994 ha fatto restaurare la vecchia bandiera della Repubblica ed ha ricreato numerose istituzioni disciolte nei primi anni di scapigliatura post-comunista. Epica è stata la sua battaglia con la Mc Donald's che «offre cibo scadente». Disposta la revoca di tutti i fast food, ha promesso la

loro sostituzione con ristoranti nazionali. Specialità zuppa di cavolo, salsicce e patate in tutte le versioni possibili. Ma per lui lo scontro con Mc Donald's è stato roba da bambini. Di che tempra sia fatto e quanta considerazione abbia per gli Stati Uniti, l'ha fatto capire già da parecchi anni. Nel 1998 Clinton gli spedì Michael Kozak, un diplomatico molto rispettato, come ambasciatore. Prima di riceverlo lui lo fece aspettare sei mesi. E nel frattempo sfrattò l'ambasciata dal palazzo dove si trovava, perché quegli ambienti, fece dire, «servono al governo».

Con un'economia di pura sussistenza si è permesso di mandare al diavolo gli americani che lo accusavano di avere ceduto tecnologia nucleare all'Iraq e s'è mostrato ai quattro venti come supporter sfegatato di Saddam Hussein. Il rapporto internazionale privilegiato, anzi l'unico, è con la Russia, prima quella di Eltsin, poi quella attuale. Con il Cremlino il compagno Lukashenko sa di potersi permettere molte cose: il no alle privatizzazioni come il diniego di rimborsare il debito con Mosca. In cambio, offre un'alleanza territorialmente decisiva. Per Volodja Putin è un giro di pattini con la testa all'indietro, ma al quale non si può dire di no.